

Care cittadini e cari cittadini di Bassano,

innanzitutto sono onorato di questo invito che mi è stato rivolto dal Comune di Bassano del Grappa e dal comitato per le celebrazioni del 25 aprile. Come potete facilmente intuire anche dal mio accento, non vengo dal Veneto, ma le mie ricerche e l'accoglienza che mi ha tributato l'università di Padova mi hanno permesso di iniziare a conoscere la vostra bella regione e la sua complicata storia. Una storia difficile e complessa nel suo lungo percorso: dal Veneto delle emigrazioni a quello del tempo presente e di cui i circa 20 mesi, dall'8 settembre 1943 alla liberazione, sono stati un passaggio complesso in cui sono esplose contraddizioni sociali e tensioni politiche e culturali di lungo corso, elementi di novità ma anche di continuità. In questo mio breve intervento mi limiterò ad affrontarne solo alcune.

Per i partiti antifascisti che ne sono stati i principali animatori dei Comitati di liberazione nazionale e nell'organizzazione delle brigate partigiane, la lotta armata contro il nazifascismo doveva essere l'occasione per una catarsi del paese. Molto prima della sua effettiva efficacia militare, che pure è stata certificata dagli storici (Giorgio Rochat e Nicola Labanca), la guerra partigiana è stata vissuta come un sacrificio necessario in una logica che spingeva ad alimentare costantemente il livello dello scontro nonostante i suoi prevedibili, ma inevitabili, costi in primo luogo per i combattenti; una logica per cui la dimensione simbolica e politica era considerata molto più importante dell'efficacia stessa. Come potete leggere in molte memorie del dopoguerra, oltre che sulle lapidi e sui monumenti commemorativi, è stato il sangue dei martiri a salvare la patria dall'invasore e a lavare l'onta del ventennio fascista. Questo secondo elemento in realtà è stato rapidamente messo in secondo in piano, quando non del tutto occultato, da quella che gli storici hanno definito una memoria grigia della Resistenza e dell'antifascismo. Sto parlando della memoria degli anni del centrismo, della guerra fredda, in modo particolare quella che segue alla fine dei governi di unità antifascista nel 1947, di quel dopoguerra che ha portato alla Costituzione, ma che per molti partigiani è stato anche una doccia fredda, la fine delle illusioni di un cambiamento sociale profondo, di un'altra società. Claudio Pavone, commentando la mancata epurazione, ha parlato di "continuità dello Stato", dei suoi vertici amministrativi, della magistratura, del diritto, ma anche dei rapporti sociali. In Veneto, in particolare, e ci tornerò più volte nel mio ragionamento, il ricordo della Resistenza è avvenuto soprattutto nel segno del Risorgimento, della prima guerra mondiale, e quindi anche della continuità della storia patriottica in cui il fascismo sembra configurarsi, per dirla insieme a Benedetto Croce, come una parentesi e non come l'autobiografia della nazione, secondo la celebre definizione di Gobetti.

Prendiamo, per esempio, la motivazione con cui nel 1946 è stata conferita alla città di Bassano la medaglia d'oro al valore militare, motivazione riprodotta sulla lapide affissa alla parete settentrionale della chiesa di San Francesco. Vi si ricordano le “epiche gesta di guerra” dei “volontari della libertà”, ma soprattutto il sacrificio sulle forche di 171 giovani vite; i 603 “figli immolati” davanti ai plotoni d'esecuzione, il “martirio” di 804 deportati e di 3212 prigionieri e la distruzione di 285 case incendiate”. Si ricorda anche che “sanguinante per tanta inumana ferocia, ma non domo”, il popolo di Bassano “imbracciò le armi assieme ai partigiani nelle gloriose giornate dal 25 al 29 aprile 1945” fermando il nemico sul Brenta e costringendolo alla resa. Quindi si conclude: “Esempio purissimo di ardente italianità, il popolo di Bassano confermava ancora una volta, nella guerra di liberazione, col sangue dei suoi figli migliori le eroiche tradizioni di cospirazione e di sacrificio del '48 e del '66 e le fulgide giornate del '17 e del '18”. So bene che è un testo a voi ben noto, ma mi sembra importante riflettere insieme sulla scelta del linguaggio, quello patriottico e soprattutto patriottico-religioso con l'impiego di parole come “martiri”, cioè testimoni della fede, e “sacrificio”. La guerra come purificazione della patria occupata contro un unico nemico, il “nazista”. Filippo Focardi in un libro molto bello del 2013 ha spiegato che l'immagine del “cattivo tedesco”, che aveva alle spalle una lunga storia dal Risorgimento in avanti, è stata impiegata nel dopoguerra per distogliere l'attenzione dalle responsabilità degli italiani e dalla guerra civile e politica. Non c'è dubbio che questo mito fosse molto forte, maturato nelle guerre patriottiche del 1848 e del 1866, prima ricordate anche nelle motivazioni della medaglia d'oro, soprattutto in queste terre che del Risorgimento e della Prima guerra mondiale e di quella terribile carneficina, sono state un teatro come ci ricorda ogni giorno il sacrario militare del Monte Grappa che ben conoscete. Ma non c'è dubbio anche sul fatto che a Bassano la ferocia del sistema di occupazione tedesco fu terribilmente dura lasciando una ferita profonda e difficile da rielaborare.

Oggi sappiamo, grazie agli studi storici, cosa è stato quel rastrellamento del Grappa, iniziato il 21 settembre 1944. L'operazione “Piave” rientrava in un ciclo repressivo condotto dall'esercito tedesco con il continuo supporto delle truppe fasciste. L'obiettivo era sgombrare quella sorta di “zona libera” che pullulava di partigiani provenienti da tutta Italia, inquadrati in quattro formazioni: le due «Italia libera», una delle quali (la principale) era guidata dal maggiore Edoardo Pierotti; la socialista «Matteotti» e la garibaldina «Gramsci». La situazione sul Grappa era espressione della realtà del movimento resistenziale, un movimento composito in cui, non senza tensioni, collaboravano nei Cln e nei Comitati militari, azionisti, socialisti, cattolici e comunisti, con il contributo di rilievo degli ufficiali che si erano rifiutati di aderire alla Rsi. Come è stato osservato dagli studi militari, la scelta di predisporre una difesa rigida a oltranza con forze decisamente inferiori a quelle del nemico si rivelò

un errore, peraltro molto comune anche in altri contesti. Ai morti in combattimento bisogna aggiungere il centinaio di fucilati, i 70 impiccati e le centinaia di deportati nei campi di concentramento, molti dei quali vi trovarono la morte. Le operazioni proseguirono fino al 28 infierendo contro la popolazione. Le impiccagioni, in particolare, rispondevano a quella logica di “spettacolarizzazione” e di “messa in scena della morte” in cui è stato identificato un “di più” di violenza e di ferocia caratteristico di ogni guerra civile, ma anche specifico, almeno in queste forme, della violenza nazista e fascista. I 31 giovani impiccati e appesi agli alberi il giorno 26 sono una delle pagine più dolorose di questa spettacolarizzazione, volta a generare terrore, ma anche sfogo un odio che si nutriva di razzismo sedimentato anche in Italia, per esempio, nel passaggio della guerra di Etiopia. Questa volta però, per i tedeschi e con la complicità di altri italiani, era il popolo italiano a essere considerato inferiore, inferiore ma attenzione anche colpevole, colpevole di resistenza e antifascismo. Uno studio di Mauro Sabino, uscito su *Venetica* nel 2005, ha ripercorso i vari passaggi del costruzione della memoria e del culto dei caduti: da quando i corpi degli impiccati furono prelevati dalla fossa comune a quando il 29 settembre 1946 furono collocati nel sacrario monumentale del cimitero di Santa Croce. L'autore parla della trasformazione dei partigiani in martiri. Più in generale, la memoria dei trucidati si iscriveva in una geografia monumentale fortemente caratterizzata dalla presenza di targhe e monumenti che hanno cercato di tenere insieme la memoria dei caduti di tutte le guerre, un ulteriore prova di quel collegamento tra la prima guerra mondiale, la seconda e la Resistenza, di cui vi parlavo prima. Alla base c'è dunque, ancora una volta, il dispositivo patriottico che ritroviamo tanto nella memorialistica post-bellica quanto in alcune fonti d'epoca, per esempio quelle relative al momento della scelta partigiana.

Quando pensiamo alle motivazioni di queste scelte non dobbiamo dimenticare alcuni aspetti fondamentali. Il primo è che la scelta della guerra partigiana fu nella maggioranza dei casi una conseguenza, non scontata e neppure maggioritaria, della precedente renitenza e dunque una scelta individuale, in coscienza, e per disobbedienza al potere e senza una legittimazione dello Stato. Da qui anche il problema anche della legittimazione della lotta armata che venne fatta risalire talvolta al governo del Re e più spesso ai Cln, intesi come nuovi poteri autonomi anche se collegati al governo Badoglio e, più organicamente, a quello Bonomi dopo la primavera del 1944. Il secondo è che non furono mai scelte immutabili, ma costantemente soggette a essere rinegoziate e a cambi di fronte. Il terzo è che stiamo parlando di una generazione cresciuta durante il regime e del tutto priva di rudimenti politici. A mancare era l'idea stessa di libertà e in questo senso la Resistenza è stata una grande scuola di democrazia, un'esperienza collettiva di rivolta appresa e discussa sui monti. Bisognava imparare anche il linguaggio della libertà e da questo punto di vista sono straordinarie

alcune riviste partigiane stampate in questo territorio come “La Gazzetta del patriota”, erede della “Gazzetta pedemontana”, giornale della Divisione «Monte Grappa», costituita nel febbraio 1945, oppure come “Insurrezione”, organo dei patrioti dell’Altopiano dei Sette Comuni, o del “Castellano” di Castelfranco Veneto, per non citare la più celebre “Il Ribelle”, organo delle Fiamme Verdi bresciane, ma distribuito anche in Veneto. In tutte queste testate, ha osservato il critico letterario Andrea Battistini, il linguaggio prevalente è ancora quello imparato nel fascismo, ma questa volta impiegato per combatterlo, un linguaggio nazional-patriottico, impregnato di retorica dannunziana, allegorie, parole d’ordine scritte con la maiuscola (Onestà, Patria, Libertà...), e lessico da caserma. Si avverte il patrimonio retorico risorgimentale (manzoniano, carducciano e mazziniano), quell’immaginario della patria in armi che era, di fatto, insieme al cattolicesimo, l’unico riferimento culturale non fascista di quella generazione di giovani tra i 20 e 30 anni. Non stupisce allora che, come anticipavo prima, il richiamo alla difesa della patria sia presente nelle testimonianze di figure a voi ben conosciute: penso a Gaetano Bressan (“Nino”) al comando dei Guastatori, alle due biografie dedicate a Giacomo Chilesotti (“Nettuno”), comandante della “Mazzini” e poi alla testa della Divisione Monte Ortigara, alle belle testimonianze femminili di Leda Scalabrin e di Mary Arnaldi, entrambe raccolte da Benito Gramola e che, ancora una volta, rimandano al lascito morale dei parenti morti sul Carso. Ma la scelta poteva anche scaturire da una sorta di rivolta morale, come quella a tutti noi ben nota di Tina Anselmi, “staffetta” della brigata «Cesare Battisti» e futura dirigente nazionale della Dc, che nelle sue memorie, scritte con Anna Vinci, fa risalire il momento della sua scelta per la Resistenza allo sdegno provocato dall’impiccagione del 26 settembre, a cui era stata costretta ad assistere.

La Resistenza è stata dunque già nel suo svolgimento una grande guerra patriottica e Claudio Pavone ha mostrato in maniera magistrale come il mito del “Secondo Risorgimento” fosse trasversale alle diverse componenti politiche, anche ai cattolici, che si erano riconciliati con lo Stato nel 1929, ma anche ai comunisti che scelsero di chiamare le loro formazioni Brigate Garibaldi. Eppure, ancora una volta, le cose sono complicate e insieme alle continuità ci sono le discontinuità, le contraddizioni e le rotture. Una rottura in particolare fu quella con il fascismo, con e contro i fascisti. Non bisogna dimenticare infatti che la Resistenza è stata anche una guerra civile e politica e che in questa sua volontà di discontinuità, nella ricerca di un avvenire diverso, più giusto, libero, democratico e progressista risiede la sua forza e il suo insegnamento più profondo. Il magistero di alcuni dei suoi principali maestri da Concetto Marchesi, di cui rimane indimenticabile l’appello ai giovani del 1943, a Egidio Meneghetti, alla testa del Comitato di liberazione nazionale regionale del Veneto, a Toni Giuriolo, maestro di Luigi Meneghello, fu allora non soltanto un motivo di azione ma anche di

orientamento. Sono state queste e altre figure, e qui penso al manipolo di militanti comunisti che aveva già conosciuto la Resistenza in Spagna e poi in Jugoslavia, ad insegnare la politica e la guerriglia ai giovani italiani. Senza gli antifascisti non ci sarebbe stata la Resistenza e la Resistenza è stata un'orchestra in cui elementi diversi e conflittuali hanno convissuto con tensioni ma sotto un'unica bandiera, quella della liberazione dall'occupante tedesco e dal regime collaborazionista di Mussolini. Va detto che non per tutte le componenti di questo scenario antifascismo e progettualità politica furono intese nello stesso modo. Covavano già, soprattutto nel Nord Est, le tensioni un nuovo conflitto che si manifesterà nella forma di una guerra fredda. La memoria della Resistenza ha risentito inevitabilmente di strumentalizzazioni e soprattutto di demonizzazioni, le ultime delle quali sono davvero storia dei nostri giorni. Ecco allora che quel sacrificio, quel tributo di sangue, da cui ho preso le mosse in questo mio breve discorso deve essere ricordato e celebrato per quello che è stato, anche nei suoi aspetti conflittuali e contraddittori, quelli che impediscono che possa esistere una vera memoria condivisa, ma anche per apprezzarne a pieno il valore storico ma anche morale e rendere il giusto onore al 25 aprile.